ELOGIO FUNEBRE

D A G L I

ACCADEMICI ANSIOSI DI GUBBIO

CONSECRATO ALLA MEMORIA

DEL CHIARISSIMO

GIAMBATTISTA

PASSERI

LORO SOCIO, CITTADINO ORIGINARIO E NOBILE ASCRITTO,

E RECITATO NELLA PUBBLICA LIBRERIA

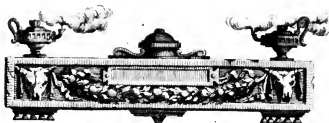
Il dì 24. *Maggio* 1780.

EDIZIONE SECONDA.

MACERATA MDCCLXXXI.

Dalle Stampe di LUIGI CHIAPPINI, ed ANTONIO CORTESI
Con Approvazione.

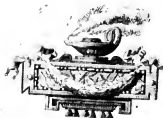
Quem primi colimus . . . . .

Virg. Æn. lib. 11.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.

SE la Mole costituisse il pregio dei Libri, certamente il Libretto, che riproduciamo alla luce pochi mesi dopo esservi sortito per gli altrui Torchi, doverebbe sempre giacersi nell' oscurità. Ma siccome il gran Letterato, che vi si celebra, e la culta, vivace, e dotta penna del Panegerista l' han reso di un singolar merito anche nella sua piccolezza; così n' è avvenuto, ch' essendone state fatte molte ricerche, varj non han potuto soddisfar la brama di vedere in qual guisa encomiato venga un tanto uomo degno d' immortal memo-

ria. Perciò sonoci state fatte reiterate istanze di riprodurlo al pubblico; e noi intanto più di buon grado a queste resi ci siamo, quanto che ci teniamo persuasi, che daremo forse luogo con questo Opuscolo a rimuovere il pregiudizio di certuni, i quali si danno a credere esser quasi un dritto privativo delle Città Capitali il possedere uomini di rari talenti; perchè l'Encomiato, e l'Encomiasta appieno proveranno, che la Providenza larga dispensatrice de' suoi preziosi doni in ogni età, in ogni Regione, e fin nei più riposti luoghi ha sparsa la semente degli elevati ingegni. E finalmente ci lusinghiamo ancora, che ai Lettori, i quali troveranno ai suoi luoghi le correzioni di alcuni errori scorsi nella prima Edizione, non sarà discara questa nostra.

ORA-

ORAZIONE

DEL NOBILE

SIGNOR CANONICO IGNAZIO ONDEDEI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA.

. . . *Sine crimine notus.* Hor. ep. 7. l. 1.

SIA un iſtinto di natura, o ſia un ſentimento di gratitudine quello, che alla Patria ci lega, vive per lei, non v' ha dubbio, vive in ogni cuore una pendenza ſecreta, che per variar di clima non cangia, per mi-

 glio-

gliorar di fortuna non cessa, per volger d'anni non perde, anzi tal forza acquista dalla lontananza, e dal tempo, che giunge persino a infranger talvolta l'auree catene del prepotente interesse. A non parlar delle belve amanti anch' esse del natio covile, qual attrattiva non hanno per i loro abitanti le Artiche spelonche gelate, tombe deserte della natura, e della vita? Che se poi le nostre natali regioni ridono per temperato aere, e per fecondo terreno; se la bella Società, figlia, e riparatrice del bisogno, ne infiora le strade, e le case: come non deve allora crescere in noi l'attaccamento, e il trasporto? Tacciano gli antichi Stoici per capriccio insensibili, che fecero della virtù un ente chimerico, e volendo riformare l'uomo il distrussero; tacciano i moderni *Egoisti*, che centro si fanno dell' universo intero, nè conoscendo altri rapporti che con se stessi, deridono con filosofico fasto (seppur credon possibili) l'eroiche gesta della saggia Antichità, e a un Codro sì magnanimo, a un Curzio sì intrepido, ai Decj nella gloria rivali compatiscono, come a gente illusa, e fanatica. Di sì fatta indole snaturata, ed orgogliosa non è il cuor vostro, o miei Concittadini, ed Accademici ornatissimi. Voi, benchè irraggiati dall'Evangelica luce un più sublime oggetto vi propon-

ghia-

ghiate per fine delle azioni , per norma degli affetti ; pure dall' ordine della carità non volete esclusi i vostri simili per natura, e per nascita, nè credete a voi disdetto il bilanciare colla gratitudine la dilezione . E che altro sono mai le clamorose voci , il fragore giulivo , che da qualche giorno mi ferisce l' orecchio (*) , se non acclamazioni festose al bel ritorno della faustissima annuale celebrità da bennato non interrotto costume de' nostri Maggiori consecrata al più grande fra i nostri Concittadini , al più glorioso fra i nostri Vescovi , al più benefico fra i nostri Protettori ? Ma per quale (oimè) tristo destino interromperla mi conviene in quest' anno , e funestarla ! Fosse pur piaciuto al sovrano Moderatore del tutto di conservarci più a lungo l'operosa vecchiezza del celebratissimo nostro GIAMBATTISTA PASSERI : che ora cangiar non dovremmo l'antico desiderio di averlo quì fra di noi colle lagrime di non averlo più fra i viventi. Al ferale annunzio, che tanta levò in ogni petto commozione , e turbamento , voi bene avvisaste , che le mute lagrime , benchè sincere , benchè pubbliche , e universali , mal rispondeano alla vostra partico-

 lare

(*) *L'Accademia fu tenuta in uno dei tredici giorni sacri a Sant' Ubaldo.*

lare ſtima, perchè male adequavano il merito dell'illuſtre Trapaſſato. Bramò toſto la Patria al ſuo dolore un interpetre, per gloria del Figlio perduto, per iſtruzione dei viventi, e de' poſteri: e bramandolo più verace, che eloquente, in me lo preſcelſe. Certo che i meriti del noſtro Concittadino ſono tali, che d'uopo non hanno per campeggiare di retorico lumeggiamento, e di artificioſo contorno, aſſai contenti della propria iſtorica luce maeſtoſamente ſcintillante. Pur tuttavia perſuaſo come io ſono, che non ſolo mentiſce chi eſaggera, ma quegli ancora, che dice meno del vero, non oſerei, o Signori, in tanta ampiezza di meriti, obbligar la mia fede a queſto ſecondo genere di verità. Mi reſtringerò a promettervi la narrazione di una parte delle ſue glorie: nè vi ſarà perſona, che me ne voglia male, ſiccome ſpero, quando trovi quella ſola parte piucchè baſtante a rilevarne la eccellenza dello ſpirito, e la rettitudine del cuore. In queſto Teatro di Lettere, ricco delle opere immortali, e dell'Immagin di Lui; in mezzo alla preſente religioſa Feſtività, venendovi da me propoſto nel Paſſeri un *gran Letterato*, un *pio Letterato*, ſarà almeno l'argomento proporzionato, ed analogo alle circoſtanze del luogo, e del tempo, ſe ai fini della Patria, e alla dignità del Sog-

getto

getto (colpa di mia insufficienza) non sarà l'Orazione.

VEdeva il Secolo decimo settimo il suo termine avvicinarsi, quando vide la Città nostra partirsi dal fianco il suo DOMENICO PASSERI per girne all'esercizio della Medica facoltà, in cui aveva già Egli incominciato a farsi quel nome, che per mezzo delle stampe estese maggiormente in appresso. Questa interina assenza fu segnata dall' epoca più gloriosa del viver suo: e tu, o Terra di Farnese, involasti alla Città di Gubbio la nascita fortunata di quell' inclito frutto de' suoi conjugali amori, nostra delizia un giorno, ed or nostro pianto. Non è certamente, e voi vel sapete, non è un compenso al dolore nella morte di un personaggio, che ci appartiene, il sentirla accaduta in lontano paese: siccome il non averne avuta sotto gli occhi proprj la nascita non è un motivo di meno allegrarsene. Sono i grandi uomini maggiori del tempo, e della sorte, come la loro fama, e i loro scritti: e quindi vantano con noi vincoli più nobili, e rapporti più giusti di quelli formati dai capriccj del caso. Piangiamo dunque, o Compagni, la fatal perdita irreparabile del nostro immortal GIAMBATTISTA: ed abbiano da noi, cui

prin-

principalmente sì aſpetta , i lontani un eſempio, e i poſteri una teſtimonianza non dirò de' ſuoi meriti oggimai troppo noti, ma del buon ſenſo dei ſuoi Concittadini, e della loro teneriſſima venerazione. Sì Egli è noſtro queſt' inclito Letterato: noſtro, perchè noſtra era la famiglia, onde nacque; noſtro, perchè il Genitore ſe aveva altrove in quel tempo una ſede errante; quì conſervava un domicilio fiſſo, a cui ſovente facea ritorno; noſtro, perchè il Figlio gradì confermata con Diploma di Nobiltà l'antica origine cittadineſca; e noſtro finalmente, perchè a noi congiunto coll' animo, e coll' affetto, il più dolce di tutti i vincoli, il più bello di tutti i diritti: vincolo, e diritto, onde volle Egli il Mondo informato non ſolo con parole, ma co' fatti, illuſtrando molti Eugubini monumenti, e le famoſe Tavole in particolar maniera; quaſi che al ſuo patriottiſmo non baſtaſſero i tratti continui di beneficenza, e i ſucceſſivi doni delle molte ſue Opere, che formano uno dei migliori ornamenti di queſto Tempio di Apollo, e di Minerva. Sebbene a che mi vado io più lungamente trattenendo in una diſquiſizione, della cui inutilità è prova lo ſteſſo voſtro comando, lo ſteſſo mio favellare? Parrebbe quaſi invidiar ſi voleſſe alla memoria del Passeri la ſorte di Omero,

che

che lasciò in retaggio a tanti popoli della Grecia una gara luminosa, e indecisa ancora per l'onore esclusivo de' suoi natali. Il PASSERI, torno a ripeterlo, è uno di quegli Spiriti superiori, che il Cielo invia talvolta per gloria, e conforto dell'umanità, e come uomo di lettere può appartenere a tutto il Mondo, perchè a tutto il Mondo apparteneva la sua dottrina.

Quantunque negli uomini di tal carato tutto sia rimarchevole, e le più minute circostanze divengano interessanti; crederei tuttavia abusar del tempo al ragionare prescrittomi, se mi arrestassi su i primi momenti di una Vita sì luminosa in progresso. E chi non sa, che un Sole ridente rade volte è preceduto da una fosca Aurora, e che il frutto gustato rende certa la preesistenza del fiore? Mi basterà il dirvi, che le felici disposizioni dell'infanzia, le quali sono qualche volta un presagio tanto ingannevole, non lo furono nel Passeri. Annunziò questi assai di buon' ora quel, che sarebbe stato in appresso, e l'avventurato padre impiegò tutto lo studio, e il sapere nella coltivazione di questo *Eroe* nascente, degn' oggetto delle sue speranze, e della sua tenerezza. Bramato avrebbe d'iniziarlo nella sua Medica scienza, e rinovare così gli Asclepiadi nella propria famiglia, ma l'indole vivace, e focosa

ſa in vece di Eſculapio determinava il giovinetto per Marte. Ma non permiſe il Cielo, che andaſſero a vuoto tante ſperanze del Genio amico delle buone arti, e delle ſcienze, nè che luceſſe per altri un' aſtro nato per fare ſu di loro tanto giorno. Iſpirò quindi al Genitore il penſiero di condur ſeco in Roma il non ancor triluſtre Garzone. Quel vaſto, e ſublime ſpirito, onde natura gli era ſtata largamente corteſe, oh quanto avrà ſpaziando goduto in quella Città Regina del Mondo, ove l'anime grandi ſi può dir, che reſpirino nel loro proprio, e nativo elemento! Che ſe la novità dello ſpettacolo il colpì, ſe la magnificenza dilatò in immenſo l'anguſto cerchio delle ſue idee; la maeſtà di quel Trono sì grande ſenza il faſto militare, l'autorità del Sacerdozio temuta ſenz' armi rettificarono le ſue inclinazioni ammaſſandole. Già ſuccedono i miti ai feroci penſieri, rinunzia agli allori di Marte per quelli di Apollo, e in vece delle trombe guerriere porge l'orecchio al ſuono delle Delfiche cetre. Così la Dea della ſapienza ſtringe l'aſta in Troja, e porta l'olivo in Atene. Frattanto all' ingentilito ſpirito del PASSERI ſi andavano offrendo tutt' i giorni nuove bellezze, delle quali la triplice arte del diſegno è, come tutti ſanno, in Roma più, che altrove, mi-

niera

niera feconda. Trovarono allora le ingenite forme del bello i loro prototipi, ed oh! con qual deliziosa compiacenza, e nel rapidissimo sviluppo tal forza acquistarono, tale impero, e tale attrattiva su di lui, che ne divenne perduto amante, consecrando loro tutto il suo tempo senza curare il sacrifizio delle ore più geniali, per vagheggiarle o in un Quadro del grande Urbinate, o in un Marmo di Fidia, o in un Edifizio del Buonarroti. Ma nel mirare tante opere della bella antichità quasi del tutto perite, o minaccianti prossima ruina, sentiva tosto risvegliarsi in petto il suo guerresco entusiasmo, e poco meno che presa se la sarebbe volentieri contro il tempo vorace, e i barbari devastatori. Fama è, che meditasse fin d'allora il piano di un' illustre vendetta, e ne commettesse l'esecuzione alla sua penna, arme novella, ma proporzionata contro nemici invisibili, ed estinti. Di qual vendetta io parli, voi m'intendete, o Signori, voi, che ignorar non potete gli antiquarj successi del nostro Eroe, il quale mille prede ritolse al tempo, ed all' oblìo, squarciando co' suoi lumi quel velo tenebroso, che steso sugli antichi monumenti o ne toglieva affatto, o ne impediva la vista. Ma quanto costar non gli dovette di un tanto valore l'acquisto! Voi mel ridite, o Colli di

Qui-

Quirino, che ſorrideſte ai primi tentativi del garzone volonteroſo. Qual fatica riſparmiò, qual diligenza omiſe, quale ſtudio non intrapreſe? Ove mirava un raggio di luce, là dirigeva i ſuoi paſſi; ma la luce era ſovente un baleno, al cui ratto dileguarſi rientrava nel bujo primiero. Quante volte veder gli parve la verità, ed era una larva figlia del deſiderio, e della fantaſia! quante volte ſi luſingò di averla afferrata, e ſtringea, come Iſſione, una nube! O ſperanze tradite, o vane ricerche, o ſudori ſparſi inutilmente! Ma coll' ingegno acuto, colla mente vaſta, ed anche colla volontà impegnata mal ſi ſuppliſce in certi ſtudj al difetto di certe cognizioni preliminari. Non è l'Antiquario un aſtratto ſpeculator Metafiſico, indipendente dall'eſterne coſe, e dai ſenſi, che tutto tragge dal proprio fondo, nè divide con altri, che coll'ingegno, la gloria delle ſue ſcoperte verità; ma è un indagatore di coſe ſenſibili, celate, ed occulte talvolta; uno, che da quanto mira egli, vuol dedurre quanto mirarono i ſecoli andati. Vede però aſſai più nel Cielo ſenza teleſcopio un Aſtronomo di quel che vegga negli antichi monumenti un mal pratico. Tutto è per lui tenebre, tutto è miſtero, tutto è notte, ſe la Storia colla Cronologia da un lato, e la Geografia dall' altro non

porta

porta la face rischiaratrice, face, di cui la saggia, la dotta Critica deve dirigere il lume, e depurarlo. Ma questa Critica medesima, senza cui l'istessa Storia resta mal sicura, e vacillante, non è forse un prodotto della Filosofia, non nacque a un parto colla buona Dialettica nei nostri tempi? La mancanza di essa fu l'origine di tanti abbaglj negli Storici antichi, e lo è altresì in tanti moderni, che passan d'un salto dall'Umanità all'Antiquaria, senza neppur toccare la Filosofia, e si salutano grand'Uomini, si arrogano il tuono dommatico, e credendo di posseder la Critica, perchè esercitano la Satira, si lusingano, che per saper certe scienze basti il presumerle. Ma ritornando al nostro giovine Atleta infelice nelle sue intraprese non per abbondanza di presunzione, ma per mancanza dei necessarj studj, conobbe egli tantosto l'inutilità del molto fatto; e la necessità di quel tutto, che gli restava da fare. Qual altra persona, fuori di esso, in cui l'amor delle lettere era sì vivo, irrequieto, ed efficace, non si sarebbe disgustata prima, e sbigottita poi all'aspetto di un avvenire lungo, dubbio, e penoso? Trovarsi già quasi alle porte del quarto lustro, e non avere ben penetrate ancora quelle della Grammatica! Si sa, che le Lingue sono per la puerizia, la quale non così facilmente

te ſi nauſea dell' aridità di tale applicazione; ed ha quella memoria, che ſi perde in ragion diretta dell' acquiſto delle altre potenze. Il PASSERI però non conoſce difficoltà, non conoſce timori. Entra nella ſpinoſa carriera grammaticale, e rapidiſſimamente la precorre, riportando in pochi meſi quel premio di Latina perizia, che per la maggior parte è il tardo frutto di parecchi anni: onde a buona ragione gli ſi può aſcrivere il vanto di Ceſare, che venne, vide, e vinſe. Il primo carattere del Genio è, per mio avviſo, l'intraprendenza; il ſecondo la fermezza a fronte degli oſtacoli più inſuperabili: pregj, dei quali allora ſi rende più ſenſibile il merito, quando ſi veggono dal buon ſucceſſo coronati. Chi non ravviſa e quelli, e queſto in Feralbo? Così incomincio a nominare il PASSERI, perchè già così lo nomina il generale Cuſtode di Arcadia.

In quella Paſtorale Adunanza diretta a richiamare nelle Belle Lettere il buon guſto, che Galileo, e Torricelli aveano richiamato nelle Scienze, fu introdotto il PASSERI dal Gravina, da quell' uomo inſigne tanto benemerito della Poeſia, e della Giuriſprudenza, e sì fino eſtimator dei talenti. Vide egli in lui un eſtro focoſo, e brillante, un diſcernimento acuto, e ſenſato, rapidità d'idee, nettezza di apprenſione,

ne, vaſtità di comprenſione; pregj tutti da preſagirne un Poeta original veramente: e tale ſi moſtrò nei ſuoi moltiſſimi componimenti di vario ſtile, nei quali però il colore prevalente è per lo più il Danteſco, come lo è nelle Opere di quel Toſco *Michel più che mortale Angel divino*. La conoſcenza di un sì grand' uomo (parlo del Gravina), la facoltà accordatagli di vederlo più dappreſſo, e di ricevere qualche direzione per i ſuoi ſtudj novelli in compagnia dell' incomparabile Metaſtaſio (il quale vive tuttora per gloria dell'Italia, della Germania, e del Mondo) fu quaſi l' unico fortunato incontro del ſuo tirocinio letterario. Ei lo conobbe, e volle moſtrarne al pubblico la ſua gratitudine collo ſtendere la vita di quel Valentuomo, e con darne alla luce un bell' Opuſcolo dalla Latina nella natia favella tradotto.

Ma deſtinato a dover lottar ſempre contro la difficoltà, ſi vede a un tratto ſul più bello in neceſſità di abbandonar lui, e la ſua Roma diletta. Un paterno comando lo ſpinge in Perugia per ivi, a preferenza di Bologna, e di Padova, iſtudiare Filoſofia. Portò ſeco in partendo dalla Dominante (qual' altro Tito Pomponio dalla città, che gli diede il nome di Attico), portò, è vero, una raccolta non già di Statue, e di Pitture, che a tanto non ſi

 eſten-

ſtendevano le ſue ſoſtanze riſtrette in allora, ma sì bene di copie, e diſegni delle migliori coſe, lavoro delle ſue mani in sì breve tempo sì valenti; e portò, quel ch' è più da valutare, gran lumi, e gran notizie, onde avea fatto teſoro in mente nel tempo della ſua quadriennale, benchè interpolata, dimora. Ma qual prò, ſe torna ad eſſer di nuovo una pianta fuori del ſuo clima, ſe viene ricondotto a vegetare in provincia? Gli preſentaſſe almeno la ſorte nel ſuo Precettore un Filoſofo di coſe, non di vuote parole. Ma no: era anzi colui uno di que' barbaſſori ſeguaci del polveroſo Ariſtotile, il cui impero per comune ſventura delle ſcienze ſorpaſsò nella durata, e nell'eſtenſione quello del Macedone ſuo diſcepolo. La mente di Feralbo avvezza in Roma alle verità naturali, caratteri eterni, ed unici della bellezza nelle Arti, chiedeva verità intellettuali al ſuo Arabo Duce, ed ei gli dava da vedere in vece pompoſe chimere, idoli fantaſtici, blitri ſonanti, diſtinzioni cavilloſe, le quali altr' orma non laſciavan di ſe, che un perpetuo inviluppo per l'ingegno, un vuoto immenſo per l'intelletto. Galileo, e Keplero, non che Newton, e Baccone erano nomi tanto ignoti per eſſo, quanto lo ſarebbe egli per noi ſenza il pregiudizio recato alla Repubblica delle

let-

lettere in persona del suo Allievo. Buon per noi tuttavia, che in questi alla forza incredibile dell'ingegno andava congiunta una pari volontà di erudirsi, la quale, come accennai, prendeva dagli ostacoli nuovo elaterio, e nuovo impeto: qual vasto incendio figlio di elettrica fiamma, chiuso, e bollente nel concavo seno della terra, a dispetto del carcere, che lo ritiene, erompe vittorioso, e tanto maggiore si squarcia il cammino, quanto fu maggiore l'angustia, e la resistenza sofferta. Tuttavia per un giovane, come lui, che non prima della pubertà si era agli studj rivolto, non fu piccola perdita quella di un triennio. Quel veder poi di edificar per distruggere, qual pena! e quell'edificar di bel nuovo, quale imbarazzo! Che se ritardano la costruzione di una nuova fabbrica nel sito medesimo gli scommessi materiali giacenti dell'antica, i quali pure sono trasferibili altrove; cosa si dovrà poi dire di quella massa infeconda di mal apprese cognizioni, che dall'animo cacciar non si possono, nè in un angolo del cerebro confinarsi, e quindi esser debbono in un continuo urto, e intrescamento colle idee opposte, che subentrano a stabilirvi la loro sede? Ma di che temete, o Ascoltanti? Al fervido ingegno del PASSERI il disfarne la sua mente costerà quasi lo stesso che

 al

al fuoco lo spogliar l'oro delle impure masse eterogenee. Anzi ne fece un soggetto di celia coi suoi Amici, e un argomento per la sua penna di una bella Tragedia, cui diede il titolo di *Caronte*. In poco tempo (che non vince un' improba fatica!) rifece i mal fatti studj, acquistò quei moderni, e sicuri lumi filosofici, che formano il distintivo carattere delle sue Opere, e si mise al giorno di quasi tutte le lingue dotte dopo essersi fondato nella Latina, e nella propria. Comprendo anch' io, che il fin quì detto ha dell' incredibil non poco, ma i fatti non ammetton dubbiezza.

Astrea frattanto l'invitava negl' intralciati suoi vastissimi campi. Egli vi corse, e qual frutto ne riportasse, vel dicano le tante cariche da lui sostenute nelle Ruote di Bologna, e di Ferrara, e nella nostra Legazione per tanti anni, giacchè ridire più non vel possono le tante persone, che risentirono i vantaggi della sua Legale dottrina, e Cujacciana erudizione. Benchè però lo studio della Giurisprudenza fosse per lui meno arido, che per la maggior parte dei grand' ingegni, che vi si applicano, perchè da Filosofo lo coltivava, e da Filologo; pure non bastava all' estensione, e all' attività del suo spirito. Indefesso nella fatica andava facendo acquisto delle lingue vive nel mentre, che inter-

ter-

terpetrava le dimenticate, e le estinte, e proseguiva l' immensa carriera dell'Antiquaria con rubare il tempo al divertimento, e procurarsi il divertimento medesimo nella varietà delle occupazioni. E dove mai si vide una persona, che nelle scienze avanzasse tanto, in tempo sì breve, con impedimenti sì grandi per parte della natura, dei precettori, e delle particolari circostanze? Non vi pare egli, Uditori sapientissimi, che si meriti il titolo di gran Letterato? Io l'ho già fatto vedere a voi tale nell' acquisto della dottrina; a voi poi, e al Mondo tutto lo fanno vedere grandissimo nell'uso, e nella riuscita le immortali sue Opere, delle quali, benchè immense, il numero, e la mole non hanno proporzione alcuna coll'intrinseco pregio. Non istarò quì a farla da Biografo, nojandovi col lungo catalogo delle medesime, che potreste voi tessere a me stesso. Mi basterà di accennarvi soltanto, come ad evidenza rilevasi, che non vi fu regione dello Scibile da lui non visitata, non vi fu ramo di Letteratura, dal quale volendo non potesse egli corre i suoi frutti. Versano la maggior parte di que' Volumi, è vero, sulla diletta Antiquaria: ma voi ben sapete, che a mostrar perizia di una scienza non è necessario il comporvi libri a parte: basta un cenno, un' allusione, un epiteto, come ba-

ſta frall' ombre un Pianeta, e una lucciolętta perfino a provare la illuminante forza del Sole. I paterni familiari diſcorſi ſulle noſtre Tavole Etruſche furono i primi determinanti del ſuo genio, l'amor della Patria ne fece la prima occupazione: e come ritengono per lungo tratto i vaſi recenti l'odor, che bevvero, e le veſti il colore; così egli non potè ſcordar mai sì fatto genere di ſtudj.

Gli Etruſchi monumenti però eſercitavano allora l'ingegno dei più grand' uomini ſuoi contemporanei, in Italia, e oltre monti. Eppure egli abbenchè diſtratto dalle occupazioni ſerie, inamene, e diſparate dei ſuoi impieghi, non ſi laſciò vincere da alcuno dei rivali, anzi fra tutti ſi diſtinſe, e riportò ſopra tutti la palma, a giudizio degli ſpaſſionati. Non è queſto un picciol vanto, Uditori, quando ſi rifletta al merito, ed al numero dei medeſimi. Allorchè in una foreſta gli alberi ſono ſpeſſi, e ſono alti, di rado ſe ne vede alcuno, che al di ſopra degli altri levi la ſua teſta frondoſa. Ma ſe primeggiò in queſta provincia dell' Antiquaria, non ſi rimaſe già indietro nelle altre: nè minor nome ſi fece a un tempo iſteſſo nella Storia Naturale. Foſſili, Terre, e Produzioni di vario genere: Lucerne, Gemme, Dittici, Medaglie Greche, Romane, e di altre lin-

lingue, intatte fino allora, Iſcrizioni principalmente (ſulle quali è magiſtrale la nota Operetta), tutte ebbero parte alle ſue illuſtrazioni, e alla ſua gloria, ſiccome avuta l'aveano alle ſue fatiche, e alla ſua comprenſione. Vedeva egli con un' attività, e penetrazione ſorprendente: e ſi ſarebbe detto, che allora ſolamente ricorreva il ſuo ſpirito al microſcopio, quando gli altri, come non più ſervibile, il deponevano. Quindi la taccia di viſionario inferitagli da alcuni ſpiriti limitati, e ſubalterni, i quali perdonar non gli ſapevano, che ardiſſe moſtrarſi più grande di loro, e non volendo riconoſcere il difetto in ſe, lo creavano in lui: facendoſi vedere in tal forma o prodigioſamente perſuaſi del loro ſapere, o indiſpettiti della loro ignoranza. Io non intraprenderò di purgare la ſua memoria da un' accuſa, che proverebbe la ſuperiorità dell' ingegno, non adombrò la chiarezza della fama, l'evento diſtruſſe, e il vaſto merito aſſorbirebbe, come aſſorbe il Sole le ſue macchie natanti. Neppure è mia intenzione di tirar dall' oblìo, in cui già piombarono i tratti ſatirici, ma inſulſi, vibrati da una penna venale contro quell' Operetta leggiadra, che colle grazie dell' Atticiſmo, e coi ſali di Luciano tende a liberare la ſocietà da una genìa più incomoda degli ſteſſi ignoranti. Sic-

 co-

come gli elogj delle Novelle ebdomadarie , dice il Signor d'Alembert , sono senza autorità ; così gli strali sono senza effetto . Egli non degnò tali critiche di un guardo , credè troppo abbassarsi a rispondere , e noi ci faremo gloria d'imitarlo.

Intanto se qualche Scrittor tenebroso motteggiava in lui quel , che non intendeva , i suffragj di tutti i migliori Letterati si riunivano, le voci di approvazione erano generali in Italia , e all' unisono con quelle d'oltremonti , e d'oltremari. Il Brukero, per tacere degli altri , gli tesse un ben lungo elogio nella sua celebre *Pinacotheca* : le Accademie delle Scienze di Londra , e di Olmutz imitano, se non prevengono, l'esempio dell' Istituto di Bologna , e delle altre nostre più accreditate ; e segnano a caratteri d'oro nei loro Fasti quel nome , che nel Tempio dell'Eternità avea collocato la Fama . Nuove Opere sempre più belle , e più grandi , varie per le materie , ma uguali per la dottrina , uguali per lo stile , chiaro , energico , rapido , incantatore , erano le sue risposte . Il farvi ora l' analisi di tutte sarebbe non solo inutile , ma impossibile ; il farlo di alcuna sarebbe un torto per le altre : onde vi rimetterò ad esse , assicurandovi del buon impiego del tempo , perocchè tutte son del conio di quelle ,

per

per le quali il Poeta della ragione intimò: *Nocturna versate manu*, *versate diurna*. Esse vi diranno di lui quel molto, che io taccio, perchè spetta alle Opere il parlare del loro Autore, ed ogni altra testimonianza o è sospetta, o è superflua.

Tempo è, che mi affretti a pagare alla memoria del PASSERI un tributo più caro, e più confacente al mio carattere, e vi faccia vedere nella sua letteratura un pregio più utile per lui, più consolante per me, più istruttivo per voi: onde se grande il sentiste, e l'ammiraste finora, pio il veneriate al presente, e l'imitiate. Pur troppo in questo secolo, che si arroga il fastoso titolo di filosofico, e d'illuminato, regna una certa smodata libertà di pensare, che *spregiudizio* si appella, ed è indipendenza; progresso della ragione, ed è farnetico dell'intelletto; superiorità di spirito, ed è orgoglio, o corruttela di cuore. Mosse questo turbine apportator di nequizia, e si scaricò nella nostra Italia non dal gelato Settentrione, come quelle barbariche falangi, che scesero a lacerarla nei secoli trasandati, ma dalle più colte, e ingentilite nazioni, che colle loro mode leggiadre le piovvero in seno le loro massime turbolente. Nè queste si trattennero in compagnia

pagnia di quelle fra la minuta plebe, e le donzelle galanti; ma paſſarono toſto nelle biblioteche, e nelle teſte dei belli ſpiriti, e dei preteſi ſaccenti. Il preſtigio della novità attraſſe, ed incantò gli occhi di alcuni, l'analogia colle paſſioni tumultuoſe operò la ſeduzione negli altri. Non dirò io già, che sì rapidi ne foſſero i progreſſi, e sì esteſi i confini nella noſtra Italia, quanto fra que' popoli, che ce ne fecero il funeſto preſente: ma però tali furon pur troppo, che ne miſero alti lamenti i Sacerdoti dai lor Santuarj, i Veſcovi dalle loro Cattedre, e il Vicario ſteſſo di Criſto dal Pontificale ſuo Solio, e promulgò Decreti, ſpedì Encicliche, invitando coi conſiglj, e impaurendo colle minacce. Ma tali ſaggi provvedimenti come per molti furono inutili, così pel noſtro PASSERI furon ſuperflui. Era egli troppo grande per ſoggettarſi agli altrui penſamenti, troppo illuminato per laſciarſi abbagliare dalla falſa luce dei ſofiſmi, troppo penetrato dai miſterj della ſua Fede per ammetter dubbiezze, e troppo ſignore delle ſue paſſioni per temerle rubelli, e intereſſate a tradirlo. Si ſpecchj il Mondo nelle ſue Opere, e faccia ragione al al mio dire. Ove troverà un penſiero, non che un ſiſtema, libero, un' eſpreſſione, non che un' ipoteſi, azzardata? Tutto ſpira in eſſe la pro-

probità, il candore, la religione, e si offre sempre l'uomo grande in compagnia del Cristiano. Le sue Poesie non furono mai segnate da alcuna lurida macchia di oscenità, nè denigrate da alcun tratto venefico di satira personale: che sono appunto li due scoglj, ai quali rompono sì spesso i seguaci della vostr' Arte, o Accademici, benchè nobilissima, benchè a Dio sacra fino dal suo primo nascimento. Che dirò degl' immensi Volumi, e delle tante Operette, sennonchè in tutte si scorge uguale al sapere il rispetto, e l'amore per la sua Religione, pel suo Sovrano, che ne è il primo membro, e per lo costume, che ne è l'ornamento? Declama talvolta, ma contro il vizio; ha del sarcasmo, ma per l'odierna mollezza; impugna il flagello di Archiloco, ma lo ruota sull' impudente licenza del secolo. Le pratiche religiose, non che i precetti, ed i misterj, hanno un sacro carattere per la docil sua penna, nè mai stende la destra profana di Oza all' Arca venerata di Dio. Lascia veleggiare liberamente il suo ingegno per l'Oceano antiquario, e scientifico in traccia di nuove terre, e nuovi mari; ma raccoglie le sarte all' aspetto della Torre di Sion, di quella Torre, che sorgendo sopra le nubi si perde nel Cielo; e curvo adoratane la maestà anche frall' ombre sfavillante, rivolge

altro-

altrove la prora rispettosa. Quindi se ne' suoi scritti si ammira novità di scoperte erudite, non si teme novità di dottrine pericolose. Desterà meraviglia nei profani, che un Genio creatore, il quale si distingue, e si solleva sopra gli altri nelle sue interpretazioni, nella credenza poi si glorj di essere cogli altri confuso; chi porta su tutto lo spirito di esame, e di critica, quì mantenga costantemente lo spirito di subordinazione, e riverenza; chi è avvezzo a veder la luce, o a crearla negli antichi monumenti, si appaghi poi dell'oscurità negli antichi Misterj. Ma in me non desta meraviglia alcuna, perchè so, che l'irreligione è l'appannaggio dei piccoli spiriti, i quali non vedono le cose, che per metà; so, quanto profondamente un Cartesio, e un Pascal, un Newton, ed un Leibnizio erano dall' idea di Dio penetrati: e so per altra parte, quanto il PASSERI versato fosse nella letteratura dei Biblici venerandi Volumi; e quando ancor nol sapessi, lo apprenderei dal suo stile medesimo, che si risente della Scritturale maestà, e si mostra tinto del forte, energico, e sublime colorito d'Isaia, e di Ezechiello. Ei li sapeva consultare in fonte questi Oracoli del Cielo, e sentir quasi l'originaria lor voce: tanta era l'applicazione, tanto lo studio donato alla smania d'impossessarsi

del

del loro linguaggio , per esimersi dalla servile necessità di ricorrere all'ineguale compenso delle Versioni ! Basta leggere i suoi Discorsi Accademici , le sue Dissertazioni , che ornarono le Goriane Simbole , e la Calogeriana Raccolta , per restarne appieno convinti . Quali profonde vedute , quali peregrine scoperte , quali sensate riflessioni sull' Ebraica Storia , e su quella dei popoli , che vi ebbero relazione ; quali sulla Lingua ; quali sulla Poesia di quella Gente primogenita della Fede ! Il suo zelo l'impegna in ricerche , le quali hanno fatto la disperazione dei più sublimi ingegni : e quindi alcuna diligenza egli non omette per indagare anche la natura del metro , e ritmo dei Sacri Cantici , estendendo le sue riflessioni , e congetture oltre le tracce segnate dai migliori Interpreti , e particolarmente dal grande Steuco , altro insigne nostro Concittadino . Osserva la derivazione dei sentimenti , e delle immagini Scritturali nelle Opere dei più gran Poeti dell'antichità , assegna il tempo , l'occasione , e il modo , che ebbero di giovarsi dell' Ebraiche dovizie , nè lascia di fare gli opportuni confronti nelle testuali allegazioni . Oh come si trovano coerenti al Diluvio Noetico i suoi pensieri sulle marine petrificazioni ! come tutto si progetta , e si calcola in conseguenza della Mosaica Cro-

nolo-

nologia , dalla quale prescindono , se non la esdudono apertamente, tanti moderni *se-dicenti* Filosofi , che prestan più fede ai menzogneri Annali Cinesi , che al Divino Pentateuco : libro , il quale vanta una nascita anteriore di dodici secoli ad ogni più vetusto codice della terra , che apocrifo , o sognato non sia . Tant' è , o Signori : Egli fa sempre un personaggio ; è da per tutto uguale a se stesso , sempre memore del dover suo , sempre inaccessibile a quella cieca tracotanza , che osa di affrontare il rispetto , che alle Leggi si debbe , alla Religione , ed al Trono .

Ma quel, che più rileva, si è, che i suoi Scritti portano l'impronta del suo cuore , e formano la storia della sua vita . Chi ebbe la sorte di star sovente al suo fianco sa , che io non mentisco , sa , che l'operare in lui non fu mai in contradizione col pensare , nè la sublimità dei precetti degradata dalla bassezza degli esempj : anzi , che le qualità dello spirito erano nell' ordin seconde , ornavano bensì il merito, ma nol costituivano . Quanto a me , cui non fu dato il conoscerlo , non che l'esaminarlo , anche senza la concorde altrui testimonianza , presterei fede a quanto mi dice la fama delle sue virtù religiose , riflettendo a due soli tratti del viver suo . Il primo si è , che rimasto egli privo del-

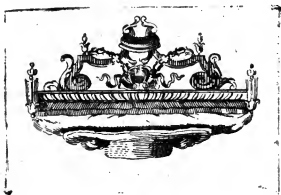
la

là diletta Conforte, cercò la fua confolazione in fen della Chiefa, e full'altare, ed al Vefcovo Radicati (cui fervì lungo tempo in qualità di Generale Vicario) domandò iftantemente, che lo iniziaffe ai Sacri Ordini, per unirfi al fuo Dio Creatore cogli augufti legami del Figlio Incarnato. L'altro, che fentendo lentarfi le molle della fua annofa, ed affaticata macchina, paventando, che la debolezza paffaffe dal corpo allo fpirito, e colla memoria vacillante, e il difcernimento mal ficuro, vacillante, e mal ficura pur foffe nelle fue mani la gelofa amminiftrazione della giuftizia, fi ritirò dalla carica di Uditore per ben due volte; in Ferrara prima, e pofcia in Pefaro, carica, che con tanta lode propria, e vantaggio altrui foftenne per tanti anni, ed illuftrò. Ahi che fu prefago pur troppo! Lo fpoffamento dalla frale fi comunicò per legge di commercio alla più nobil foftanza, e chi fembrato era per tanto tempo tutto fpirito, fembrò a un tratto effere tutto macchina divenuto. Oh fciagura irreparabile! o quanta perdita per le lettere, e pel Mondo! Il Passeri un Automa? Ei, che tanto comprefe, ora più non comprende fe fteffo? Ecco le infelici confeguenze dell'umanità, e le trifte vicende del tempo. Se il mio favellare non aveffe già prefo un tuono più fa-

cro

cro , direi quasi , che il tempo medesimo volle sul corpo vendicarsi dei danni , che ricevuti avea dagli scritti , e fremendo di non poter togliere a questi l'immortalità , cercò di anticipare in quello la morte. Benchè non contento il perfido di tal morte intellettuale , già lo miro ulteriormente abusare de' suoi dritti feroci , svellerne ogni principio di vita , e lasciarlo un esanime , e freddo cadavere . Eccoci al doloroso varco , o Ascoltanti : il PASSERI non è più tra vivi ; il PASSERI carco d'anni , e più assai di virtù , e di dottrina morì . Morì GIAMBATTISTA PASSERI , e con esso a te mancò , o Patria , il tuo migliore ornamento , alle Scienze uno dei più grandi sostegni , agli Scienziati uno dei più splendidi esempj . Sebbene che dissi ? Vive Egli , e vive immortale ne' suoi scritti quì in terra , vive coll' alma eternamente beato su in Cielo . Che se il letterario merto sovrano di quell' immortalità ci assicura , il pio carattere specchiatissimo non ci lascia dubitare di quella beatitudine . Perchè non puoi , Anima bella , tornare per un momento fra noi a render certezza la comune speranza ? Vieni , ed avvivando quella muta Immagin dipinta (*) , parla a questi miei , e tuoi Concittadini , che ti

(*) *Era presente il Ritratto del Defonto.*

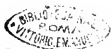
ti hanno in Lei sola posseduto; parla dell' uso dei talenti, parla del premio, che godi; annunzia loro, che questo premio si serba a chiunque non rivolge contro il Cielo quei sacri doni di lui, ma li sa ordinare alla propria eterna salvezza; che il Giusto solo ha pace, il Giusto solo riderà nella consumazione dei secoli. Ma giacchè l'Alma non scende, quel labbro non si apre; parlate Voi in sua vece, ornatissimi Accademici, e colla voce, e coll'esempio invitate ognuno a calcare le pie, e dotte orme di un tanto Soggetto: che così verrete a celebrarne ancor la memoria condegnamente: essendo l' imitazione dei grand' Uomini estinti il più bello di tutti gli elogj, il più consolante di tutti i compensi. Dicea.

POESIE.

Dignum laude Virum Musa vetat mori.

Hor. Od. 8. lib. 4.

Dello ſteſſo Nobil Sig. Canonico

IGNAZIO ONDEDEI PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA

SONETTO I.

NElla pigra di zolfo onda Letea,
Che ſeco volve degli eſtinti il grido,
L'alato Veglio inabiſſar volea
Il gran FERALBO, e l'aſpettò ſul lido.

Nè Lui fra l'Ombre, che Caron ſpingea,
Veggendo, miſe diſperato un ſtrido:
Eppur lo ſtolto rammentar dovea,
Ch'anno i Cigni Dircei per l'etra il nido:

Quindi animato da luſinga folle
Laſcia Cocito, e i vanni batte in traccia
Di lui, che fra le nubi arduo s'eſtolle.

Il vide, il vide al fin, ma fra le braccia
D'Eternità: Di pianto, e ſudor molle
Torſe le luci, e ſi coprio la faccia.

DELLO STESSO

SONETTO II.

„ TOrse le luci, e si coprìo la faccia,
Che lunghe strisce di dolor solcaro,
Tardi pentito della rea minaccia,
E tardi accorto dell' imbelle acciaro.

Non egli al sacro limitar s' affaccia,
Che meta i fati al suo volar fissaro;
Precipitevolmente in giù si caccia,
Meditando alla grave onta riparo:

Gli Scritti addenta, e dice: O amico Oblìo,
Sì che potrai rivendicarti adesso
Le prede, che FERALBO a te rapìo.

Quand' ecco in minacciosi accenti espresso
Uscir da quei Volumi un mormorìo:
Perirèm, quando perirai tu stesso.

O Gran

Della Nobil Signora

SUSANNA MENGACCI NATA LE-MAITRE.

SONETTO.

O Gran Motor, che in la visibil Mole
Mostrasti il tuo mirabil magistero,
Ond'è, che l'uom di Te ritratto vero
Differir tanto l'un dall'altro suole?

Lo STEUCO già, qual luminoso Sole,
Poggiar si vide per l'Ingin sentiero,
E tutto rischiarar l'alto Emisfero:
Tanto s'inalza ingegno uman, se vuole!

E chi sperato avria sì chiaro lume
Rinovato veder nel suol natìo,
Se il gran FERALBO non ergea le piume?

Ahi! se morte crudel ce lo rapìo,
Fa, che quì resti almeno, o sommo Nume,
Pe' grandi esempli emulator desìo.

Del Nobil Signor Abbate

SEBASTIANO RANGHIASCI.

VERSI SCIOLTI.

DAll'Ocèan ſorgea la vaga Aurora
Col ſuo fulgore i bei color tornando
Al vario manto, che la Terra abbella,
Cui tolti avea l'umida notte ombroſa,
E più ſoave in ſulle mie palpebre
Sopor verſando il tacito Morfeo,
I miei ſenſi traean dolce ripoſo;
Quando alla vigil fantaſia comparve
Colei, che a piè dell'alto Incino (*a*) eſtolle
Auguſta fronte, in bruno vel veſtita,
Colla canizie altera all'aura ſparſa,
E fiſſo in me con aſpre ciglia il guardo,
Formò tai detti imperioſa, e grave:

E fia pur ver, ch'oggi ad un tronco appeſa
La Lira tua veggaozioſa, e muta?
Oggi, che 'l mio FERALBO ogni più chiaro
Vate, che in queſto ſuol natio dimora,
Il

(a) *Tale ſi appella uno de' Monti Appennini, a piè di cui giace Gubbio.*

Il mio Feralbo alto celebra, e canta?
Non già perchè a rivestire Ei torni
Quel vel, di cui lo dispogliò già morte,
Io vò, che scuota le canore fila;
Che se con più soave, e grato suono
Del Trace Orfeo tu gli alberi traessi,
Tornar già non potrebbe a vana immago
Il purpureo vital calido sangue (*a*).
Ah se già cadde in grembo al ferreo sonno,
Cadde solo il suo fral: vive Feralbo
Trionfator del muto oblìo Leteo,
E ben vivrà ne' dotti aurei volumi,
Che produr seppe il suo felice ingegno;
Che 'l dente vorator del Tempo avaro
Sanno sprezzar; che già Minerva, e Apollo
Fra l'odorato incorruttibil cedro
Di propria mano a immortal fama il diero:
Onde il suo nome in sul Tamigi (*b*), 'l Senna,
In sull'Ibero, e 'l Tago, e in ogni terra,
Ove alcun'Ara a que' due Numi è sacra,
Suona sì chiaro, e suonerà fintanto,
Che pel ceruleo van ruotin le stelle.
Io vò, che scuoti quelle nervee fila,
Solo

(a) *Quod si Threicio blandius Orpheo,*
Auditam moderare arboribus fidem:
Non vanæ redeat sanguis imagini. Hor. Od. 23.

(b) *In Londra però è celebre più, che altrove il nome del Passeri, per essere egli stato uno de' Membri di quella famosa Accademia.*

Solo perchè coll'adombrar ne' carmi
Sue dotte cure, e sue virtù più rare,
Ad eccitar si venga in sen d'alcuno
De' Figli miei emulator desio,
E sull'arduo sentier, ch'è asperso ancora
De' suoi sudori, altri il suo passo avanzi.

Tu sai, com'egli alla mia gloria intento,
Il guardo indagator su i sculti marmi,
Su gli archi infranti, e le giacenti al suolo
Gran moli, e sovra i miei famosi Bronzi (*a*)
Volgendo, in mezzo alla caligin fosca
Di lor vetusta antichità pur vide
Col raggio amico della chiara face,
Col qual secura, e fida scorta è a pochi
„ La Dea custode de'passati eventi,
Vide qual fosse già la mia grandezza,
Il mio potere, 'l favellar primiero
Intese di color, che a sorte giunti
Per lo varcato mar ne' dì remoti
Dalle Orientali spiagge in sen d'Italia,
Gittar dell'Appennin su questa falda (*b*)
„ L'eterne pietre per lo mio soggiorno.
Ma penetrar ben altri ancor potrebbe

Arca-

(a) *Parecchi sono gli antichi monumenti di questa Città illustrati egregiamente dal nostro Autore, ma singolarmente le celebri Tavole Eugubine.*

(b) *Opinione dello stesso Passeri sulla fondazione di questa sua Patria ne' Paralipomeni al Dempstero.*

Arcane cose, che tuttor si stanno
Inosservate su le sparse membra
De' miei Teatri, e de' marmorei Templi (*a*)
„ Opre ammirande, in cui contender viste
„ Furo tra lor magnificenza, ed arte.
Disse: ed i lumi sfavillando intorno,
Ratta sparì l'immaginata Donna.

FE-

(a) *Nel 1776. furon trovate presso l'antico nostro Teatro alcune ruine di un Tempio, loricato di finissimi marmi.*

Del Signor Abbate

GIOVANNI ELISEI.

SONETTO.

FERALBO, il domator del Tempo edace,
Che sì nobili prede a lui rapìo,
Alla pura tornando aura vivace
Gli oscuri fasti del tacente oblìo:

Ond'è, che al lume dell'accesa face
Appaga ognun l'indagator desìo,
FERALBO (alfin) a sempiterna pace
Carco d'anni, e di merti in Ciel salìo.

Di tal Cultore alla partita amara
L'Aonie Dive, e in un Pallade, e Temi
Gemean sparse le chiome in nero ammanto.

Ma liete, oh come! le Virtudi a gara
Gli furo intorno, alto gridando: Premi,
Premi le foglie, ond'è sbandito il pianto.

Scoc-

Del Signor Abbate

D. SANTE MINELLI.

SONETTO.

SCoccato appena dalla ria faretra
Il dardo ſtruggitor del corpo ſolo,
Del vaſto Eliſo nell'ameno ſuolo
Di FERALBO il gran Genio ecco penetra:

Gli Oſci, Etruſchi, e Pelaſgi a ſtuolo a ſtuolo
Gli offrian corone, e la vetuſta cetra
Dei lor vanti ſonò. Ma, olà v'arretra,
Alzar le grida fin all'alto Polo

Gl'intonſi Saggi dell'età rimote,
E i Sofici moderni indagatori;
Plauſo ei per noi, non già da voi riſcuote.

Ma la Gloria ſdegnando i lor clamori,
Per vie lo traſſe al cieco vulgo ignote
A vivere immortal fra' ſuoi ſplendori.

Del Nobile Signore

LIVIO ZITELLI.

SONETTO.

SI', piangi, o Ingino: ha ſue ragioni il pianto
Nelle perdite gravi, e memorande.
Morì FERALBO, il Vate illuſtre, e grande,
Il Genio, onde sì crebbe il patrio vanto.

Piangi, sì, piangi, che la fama intanto
Il triſto caſo in flebil ſuon già ſpande,
E l'immenſe n'eſtolle opre ammirande,
Oggi ſoggetto di lugubre canto.

Ma non ti vegga eternamente il ciglio
Molle di pianto Ei, che laſsù ridente
Il premio or gode della vinta guerra;

E per doppio trofeo lieto, e ſplendente
Inſulta della Morte al crudo artiglio
Coll'alma in Cielo, e colla fama in Terra.

Giù

✱(XLVII)✱

Del Signor Marchese

GIUSEPPE BENVEDUTI

CANZONE.

Giù dal placido Permesso
Cinte il crin d'atro cipresso,
Scalze il piè, dolenti, e chete,
Muse, omai fra noi scendete.
Mentre Febo la diurna
Luce spande su dell'urna,
Che racchiude fortunata
L'alta spoglia, ed onorata
Di FERALBO, nostr'onore,
Dell'Ingin chiaro splendore;
Meco in atto di pietate
L'urna, o Muse, circondate.
Pria davanti al muto sasso
Pira alziam di mirto, e tasso,
Poi di mirra, e sacro incenso
Fiamma incerta, e fumo denso,
Sorga al Cielo in vorticosi
Densi globi, ed odorosi.
Sacre bende, archi canori,
Cetre, lire, e verdi allori,

Fregi

Fregj inutili de' Vati
Contro l'aſpra ira de' ſati,
Ed il fier di morte artiglio,
Da me lungi ite in eſiglio.

Già il feral fuoco riſplende,
E la nube alto ſi ſtende;
Muſe, omai ſciogliete il canto,
E vi unite al noſtro pianto.

Come oimè l'onor primiero,
Onde già fu tanto altiero
Queſto ſuolo, e tanto riſe,
Cruda falce oimè reciſe!
Cruda falce all'igneo fonte
Temperata d'Acheronte
Da colei, ch'eſulta ſolo
De' mortali al pianto, e al duolo.

Spento giace quel gran lume
Chiaro, e vivo oltr'il coſtume,
Già l'involve, già l'ingombra
Nebbia opaca, ed etern'ombra,
Ombra rea, che Stige immondo
Vomitò dal cieco fondo.
Tu divori, ombra ſdegnoſa,
Ogni bella, e rara coſa.

Ahi!

Ahi! FERALBO, onor d'Ingino,
Già compiesti il gran cammino,
Donde a niun rivolger diede
Implacabil fato il piede.

Così dunque, o Morte ingiusta;
Gir ne vuoi mai sempre onusta
Di famose opime spoglie,
Che 'l tuo braccio ognor raccoglie;
Nè virtude fa riparo
Al tuo dente edace avaro?

Gentil'Alma, che d'immensa
Chiara luce il volto accensa
Siedi in seno al Nume eterno,
Or tu ridi, e prendi a scherno
La crudel spietata morte,
Che sciogliendo le ritorte
Fè, che or possi a tuo volere
Vagheggiar l'empiree sfere.

Su quel marmo, che raccoglie
L'onorate, e fredde spoglie,
Ognun lagrima, e sospira;
Onde tu pietoso mira
Dal tuo scanno eterno, e santo
Della Patria il lungo pianto.
Ma se morte già poteo

Te vantar per ſuo trofeo,
Della Fama ognor ſull'ale
Tu vivrai Spirto immortale.
Però il duol ſen vada in bando,
E voi, Muſe, omai laſciando
Le corone di cipreſſo,
Ritornate al bel Permeſſo.

Sulle

Del Nobile Signore

GIROLAMO ANDREOLI GIORDANI.

SONETTO I.

Sulle ruine del gran Tempio infranto,
Che sacro all'Appennin Giove sorgea (*),
Steso all'intorno il tenebroso manto,
Imperiosamente Oblìo sedea.

Ma quando più non si mirò d'accanto
Gli Etruschi Bronzi, che già suoi credea:
Niuno avrà mai di penetrarne il vanto
Gli arcani sensi, e la sublime idea:

Disse, e fra quei caratteri diffuse
Caligin fosca. A diradarla imprese
FERALBO, e l'arte col saper deluse:

Che se l'illustre Vincitor morìo,
Vivrà la face, che ne' Scritti accese
A scorno della Morte, e dell'Oblìo.

(*) *Le Tavole Eugubine, nella cui interpretazione tanto si segnalò, e distinse il nostro Passeri, furono trovate alla Scheggia presso l'antico Tempio di Giove Appennino.*

DELLO STESSO.

SONETTO II.

„ A Scorno della Morte, e dell'Oblìo
Per Lui tornaro a rivedere il giorno
Gli Osci, Etruschi, Pelasgi, e quanti unìo
L'antico Tempio adoratori un giorno.

Su i sparsi membri allor nuova apparìo
Serena luce; e sfavillò d'intorno;
Scese il Tonante, e delle Sorti il Dio (*)
A ribear quel diruto soggiorno.

O benefica luce, o vivo raggio,
Fugator della prisca ombra infinita,
Cui fer l'Etadi più vetuste omaggio,

Sul remoto avvenir pur anco impera,
Nè per te, nè pel Sol, che ti diè vita,
O raggio, o luce paventar mai fera.

Tergi.

(*) *Questo Tempio è chiamato da alcuni* l'Ara delle Sorti.

⁂(LIII)⁂

Del Signor Abbate

DON UBALDO LUCCI.

SONETTO.

DEponi, o Patria, il duolo, e aſciuga il ciglio:
Se nell' eterna alta Magion ſalìo
Dal fral diſciolto l'onorato Figlio,
No, non morì, ma vive in grembo a Dio.

Il dotto oprar in queſto baſſo eſiglio
Ritolſe il nome dal ferale Oblìo.
Oh quanto fè col ſenno, e col conſiglio!
Chi fu mai, che nol vide, e non l'udìo?

Voi pure, Alme gentili, udiſte un giorno
Il dolce ſuon di ſua canora Cetra
In queſto grato a Febo almo ſoggiorno.

Deh ſe virtù da voi mercede impetra,
I ſuoi gran pregj, dell' invidia a ſcorno,
Colla forza de' carmi alzate all' etra.

THOMÆ PETRINII

E L E G I A.

E Reptum (ah facinus !) crudeli morte FERALBUM
Lugebant fusis post sua terga comis
Pierides, Grajæque simul , Nymphæque Latinæ,
Tristisque Hetruscis Calliopea modis.
Illum etiam Suada, illum etiam Tritonia flebat,
Illum etiam positis lancibus alma Themis.
Delius ante omnes, qualis cum Thracius olim
Ingemeret mæstis vocibus Eurydicen.
Grandis & ipsa etiam Patriæ mœstissima imago
Visa est ad Civis stare sepulcra sui ;
Turritum at celso decussa e vertice honorem,
Et laniata genas, & laniata sinus,
Hei mihi ! clamabat, Te mors, Te ne abstulit ergo,
Qui nempe æternum vivere dignus eras ?
Heu nam quis nostros posthac memorabit honores ?
Quis cantu antiquum tollet ad astra decus ?
Quis posthac Tabulas, *nostri decora alta, Pelasgas,*
Quisve vetustatis tot monumenta colet ?
Ah quantum amisi Civem (miserabile) ! quanto
Ipsa vel Europa est jam viduata Viro !

Obruor

Obruor heu curis: urget dolor usque dolorem,
Atque alia ex aliis me graviora premunt.
Quantum ego non flevi, nostris cum abscessit ab oris
CARLIUS? (*) O CARLI *lumine care magis!*
O & præsidium quondam mihi, grande decusque,
Mantua quem gremio jure superba fovet.
Nec mihi jam luctus, nec jam mœroris abunde?
Nec fuerat miseræ jam gemuisse satis,
Ut male fausta novum cogar perferre dolorem
Ingentem, cum tu, care FERALBE, *peris?*
Te saltem ante obitum licuisset cernere, vultu
Atque tuo cupidos exsaturare oculos;
Congressuque frui, supremaque dicere verba,
Et triste affari voce dolente vale!
At quoniam vivas audire, & reddere voces,
Vivaque non iterum conspicere ora datum est,
Nunc o, nunc saltem, tantum miserata dolorem,
Per vacuum huc lapsu devolet Umbra levi:
Atque has excipiat lacrymas, mœstasque querelas,
Responsant tristi quas nemora alta sono.
Plura dolor vetuit, vastisque ululatibus implens
Æthera, plangebat pectora nuda manu.
Hic subito ante oculos apparuit ecce FERALBUS,
Quo tulit haud unquam pulchrius ulla dies.

(*) Joannes Hieronymus Carlius Senensis, Iguvii olim Eloquentiæ Professor Publicus, modo a Secretis R. Mantuanæ Academiæ, Vir doctrina, & omnigena eruditione præstantissimus.

Candor erat, qualem pandit ſub nocte ſerena
Cynthia, cum pleno clarior orbe micat.
Mille refulgebant veneranda in fronte nitores;
Signaque erant nitido corpore nulla ſenis.
Ampla videbatur toga circumludere talos,
Doctumque ornabant laurea ſerta caput.
Tum ſic affari: Tantum indulgere dolori
Quid juvat, o dulcis Patria, dulcis amor?
Quidve juvat lacrymis gremium humectare, ſinuſque,
Et ſingultatos fundere ab ore ſonos?
Non ſemper querulos effundit Acredula cantus,
Nec ſemper preſſo gutture deflet Ityn:
Sic, ubi manarunt tumidis de nubibus imbres;
Nube ſolet pulſa clara redire dies.
Jam nihil eſt tibi, cur noſtra de morte queraris;
Nec tua cur longis fletibus ora riges.
Non etenim viridis pulchro ſub flore juventæ
Succidere meum fata ſiniſtra caput;
Sed jam longævæ gravitas veneranda ſenectæ
Adfuerat, canas attuleratque comas.
Cum vero exueret pallentes ſpiritus artus,
Solamen menti doctus Apollo fuit;
Ingeniique mei fœtus, quibus omne per ævum
Præclarum fiet nomen in orbe meum;
Atque pie coluiſſe Deum, coluiſſe fidemque,
Et non offenſo vita peracta pede.
Jam loca fortunata colo, ſedeſque beatas,
Unde abſunt ſcelerum pœna, metuſque procul;

Et

Et fanƐti Heroes habitant, animæque piorum;
Queis fuit æternus Relligionis amor.
Hi me circumſtant crebri, & plaudentibus ulnis
Signa mihi oſtendunt publica lætitiæ.
Ante alios omnes teſtatur gaudia præſtans
Tot meritis STEUCHUS, *civis & ipſe tuus:*
Inſignis STEUCHUS, *fama ſuper æthera notus,*
Doctorum vivens cuncta per ora virum.
Hos inter felix æterna in pace quieſcens,
Perfruar immenſo tempus in omne Bono.
Et miſerandus ero? cum jam portum tetigi? & cum
Jacta mihi eſt tutis anchora littoribus?
Hęc ubi dicta dedit, lacrymantem, & multa volentem
Dicere deſeruit, ſe retulitque Polum.

Che

Del Signor Abbate

ANTON-NICCOLA TEI.

SONETTO.

CHe fai, Morte, che penſi? L'inumana
Adunca falce a che ruotando vai?
E mentre additi una Città lontana,
Pur volgi a queſta i tenebroſi rai?

Comprendo, iniqua, sì, comprendo, inſana,
Qual colpo atroce meditando ſtai,
Che fora ad ambe (nè la tema è vana)
Lungo argomento d'infiniti lai.

Folle, m'aſcolta: E qual ne avrai vittoria,
Se chiaro Ei fia dall'uno all'altro Polo,
Se vivo ognor lo ſerberà l'Iſtoria?

Ahi parlo in van! Morì FERALBO, e ſolo
Di FERALBO riman l'alta memoria.
Oh Morte! oh Patria! oh ſagrifizio! oh duolo!

⁂(LIX)⁂

Del Nobile Signor Abbate

ALESSANDRO ONDEDEI.

SONETTO.

STavami in Pindo, e de' fronzuti Allori
Scotea le cime un venticel dorato;
Vezzosetti garrian gli augei canori,
E placido ridea l'aere beato.

In alto assisi, di leggiadri fiori
Avea Febo, e le Muse il crine ornato:
Quand'ecco apportator di freddi orrori
Borea fischiando infuriare irato..

Nembo improvviso il bel sereno adugge,
Cedon le rose al funebre cipresso,
Taccion gli augei, la vocal selva mugge:

E me confuso, e in pensier tristi assorto
Ferisce un suono in cupi accenti espresso:
FERALBO, ahimè! il gran FERALBO è morto.

Non

Del Nobile Signore

C. I. O.

SONETTO.

NOn è, com'altri sogna, Astrea nemica
Del biondo Dio, che in Elicona impera:
Gravità, di Sofia progenie antica,
Velame è spesso d'ignoranza altera.

Il germe uman, senza la voce amica
Dei saggi Vati dell'età primiera,
Di freno intollerante, e di fatica,
Vivria tuttor quasi converso in fiera.

Tu, che dal cor, più che dagli occhi un fonte
Di lagrime ci trai, Genio sovrano,
Di doppio alloro coronato in fronte;

Tu nostro un tempo, or cittadin dell'Etra,
Mostrasti a noi, che può la stessa mano
Librar la Lance, ed animar la Cetra.

Le

⁂(LXI)⁂

Del Nobil Signore

VINCENZO CHIOCCI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA.

CANZONETTA.

LE grandi ale funeree
Battan triſtezza, e duol;
Ed ululando piombino
Sull' Iguvino ſuol.

Cangin l'Aonio vertice
Le Muſe coll' Ingin,
Ma di cipreſſi funebri
Incoronate il crin.

Quì l' Eloquenza vedova
Co' ſtridi aſſorda il Ciel;
E quì Sofia ricuopreſi
Di tenebroſo vel.

Quivi dolente Apolline
Spezza la cetra d' or;
La cetra d' or, che accrebbegli
Tanto in Teſſaglia onor.

Non

Non così mesto ei videsi
Nell' inamabil dì,
Che Flacco onor del Lazio
Fato crudel rapì.

Sola fra tante lagrime
Immobile si sta
Morte, che mai non ornasi
D'un raggio di pietà;

E ruota il ferro indomito,
Onde con sorte egual
Suole quai spiche mietere
Le vite dei mortal.

Essa converse in lugubre
Di nostre Cetre il suon,
Essa di tristi gemiti
Ci fè tributo, e don.

Quando a Feralbo (ahi barbara!)
Il colpo rio vibrò,
E in riva al bell'Isauro
Il viver suo troncò;

Pianse l'Ingino, e piansero
Oppresse dal dolor
Urbin, Ferrara, e Felsina,
Londra, ed Olmutz ancor.

Parlin

Parlin le dotte pagine,
Dican qual'Egli fu,
Dican, di quanta ornavasi
Sublime aurea virtù.

L'edace dente ferreo
Tu ruoti, o Tempo, in van:
Ai più remoti secoli
Le glorie sue n'andran.

Genio dell'alma Etruria,
O te felice appien!
Non più fra densa polvere
Giaci d'Oblìo nel sen.

Per Lui tornasti a nascere
Ai nuovi rai del dì,
Per Lui l'atra caligine
Dal volto tuo sparì.

Grato a Feralbo vattene,
O Etrusco Genio altier,
Dì pur, com'Egli reseti
Il tuo splendor primier;

Aureo splendor, che d'invida
Sera temer non può:
Perennemente fulgido
E' il Sol, che lo creò;

Volea

Del Signor Abbate

FRANCESCO MONALDI ROMANO (*)

SONETTO.

Volea pur dir, che il fier natìo coſtume
Scordato aveſti, e il livid'odio antico,
O più d'ogni altro ineſorabil Nume,
O tempo edace, o mio crudel Nemico!

Le inſtancabili tue rapide piume
Porta a tua voglia in piano, o in colle aprico;
Or che PASSERI è ſpento, e ſeco il lume
Tutto ſi ſpenſe alle mie glorie amico.

Così là, dove le robuſte braccia
Stende Appennino, e tanto è al Ciel rivolto,
Ch'Adria rimira, e all'altro Mar s'affaccia,

D'Etruria il Genio egro levando il volto
In guiſa d'Uom, che pel dolor ſi sfaccia,
Diſſe, e tornò nel primo Oblìo ſepolto.

Dun-

(*) *Gli Autori di queſto, e dei due ſeguenti Sonetti, ſe non hanno comune la Patria cogli Autori degli antecedenti, hanno comune però coi medeſimi e l'Accademia, e la ſtima per il Defonto.*

Del Signore

TOMMASO CELONI ROMANO.

SONETTO

DUnque morto è FERALBO? Ah mel dicea
L'insolito del bosco atro squallore,
E la Cetra, che mutula pendea
Dal Lauro stesso, che al suo crin fè onore.

FERALBO è morto: e il vede, e il soffre Astrea,
Nè mostra un segno del divin furore?
E' morto: e Clio, e Urania, e ogni altra Dea
Del sacro Monte non ne sente orrore?

O Giove, o sommo regnator del Polo,
Cui tutte son le nostre sorti ancelle,
Perchè d'un tanto Eroe privare il suolo?.

Folle, risponde il Nume, di sì belle
Virtù, di sì gran merto è degna solo
La magion fortunata delle stelle.

Del Signor Abbate

GIUSEPPE PETROSELLINI ROMANO.

SONETTO.

PErchè anzi tempo, o ferreo ſonno, hai chiuſi
Dell' Eugubin dotto Scrittore i rai,
Che della priſca età le leggi, e gli uſi
A indagar pronti non chiudeanſi mai?

Fra mille nomi nell'oblìo confuſi
Forſe PASSERI ancor, Morte, trarrai?
O d'umane virtù ſudor deluſi!
O Morte, che onorar virtù non ſai!

Ma dove tratto or ſon dal dolor mio!
Se il grand' Eroe, cui gelid'urna ſerra,
Tace oppreſſo da ſonno ingiuſto e rio,

Parleran l' Opre, che giacean ſotterra;
Per eſſe ei vivrà ſempre: il foſco oblìo
A' bei Nomi, a' bei Spirti in van fa guerra.

Ben-

Benchè nella distribuzione delle Rime abbia il caso avuta più parte, che la riflessione; questa sola tuttavia ha fatto nascere il pensiero di quì annettere l'Iscrizione nitidissima, della quale alla memoria dell' amico Passeri, ed alle brame del nostro Pubblico è stato cortese il Ch. Padre Paciaudi, Regio Bibliotecario in Parma: Soggetto, di cui fanno l'elogio per noi l'Italia, e l'Europa. Non meritava un lavoro sì pregevole di restar confinato nel Marmo, a cui si destina: onde noi per prevenire la taccia d'invidiosi, ed ingiusti col Mondo, pensammo differir piuttosto la stampa degli Accademici Componimenti, finchè giunto non fosse in nostre mani. Ci lusinghiamo di aver così provveduto al piacere degli Amatori dell' Antichità, e dei Letterati di gusto.

 Di

Di questo Elogio dagli Estensori dell' Efemeridi Letterarie di Roma nel Foglio Num.XVIII. in data dei 5. *Maggio* 1781. *a Car.* 142. 143., *e* 144. *se ne parla nella seguente maniera.*

QUei Geni straordinarj, che nel mondo letterario ad una sublime grandezza sonosi inalzati, e che sulle arti, e sulle scienze quali astri fulgidissimi nuova luce hanno sparso a beneficio, e comodo della colta umanità, lustro, e decoro arrecano a quella nazione, fra la quale surfero, onore, e gloria a quella città, che loro servì di patria. Quanto una tal gloria valutasse, e di quanto ne fosse gelosa la più illuminata, e gentile fra le antiche nazioni, bene il dimostra quella gara, che nutrivano sette fra le città di Grecia per ottenere il vanto di aver fornita la culla al gran padre della poesia. Quindi è, che se comune a tutte le nazioni, a tutte le città, che vantano fior di coltura, si è il dovere di onorare, ed eternare la memoria degli uomini distinti per dottrina, ed ingegno, più preciso ed indispensabile lo è per quelli fortunati luoghi, ove essi riconobbero la loro nascita, o d'onde essi trassero l'origine. Di una sì fatta gloria nobilmen-

mente sollecita si dimostra la città di Gubbio, con avere non solo inalzato fra le sue mura un marmoreo monumento per eternare la memoria dell'originario suo cittadino Giambatista Passeri insigne letterato defonto, or compie l'anno, ma con avere eccitata eziandio quella dottissima Accademia degli Ansiosi a tesser ghirlande, e sparger fiori sul suo sepolcro. L'Elogio funebre, che ora annunciamo, si è appunto quella raccolta di composizioni, che furono pronunciate in tale luttuosa circostanza, e che ben corrisponde all'eccellenza del chiarissimo personaggio, che si vuole encomiare. La parte principale della medesima si è l'orazione pronunciatavi dal Sig. Ignazio Ondedei Canonico della Cattedrale di Gubbio. De' poetici talenti di giovine egregio avevamo potuto formare la giusta stima in varie produzioni del suo ingegno recitate, ed impresse in alcune Arcadiche adunanze di Roma; con la presente Orazione egli dà a conoscere non essere punto inferiori alli poetici, i prosaici suoi meriti. Dopo un elegantissimo, e patetico esordio, con cui dispone gli animi de' suoi concittadini a quella dolce commozione, che risvegliare in lor deve la perdita di un uomo, che tanto onore ha recato alla patria sua, passa ad esporre la vita letteraria del Passeri, cui van congiunti

necessariamente i civili, ed i politici avvenimenti della medesima. Il dotto Autore peraltro non tratta geograficamente il suo assunto, ma con spirito filosofico va descrivendo l'origine, e la successione delle inclinazioni nel giovinetto Passeri, dirette dagli oggetti esterni, che si appresentavano ai suoi sensi, e coltivate quindi, e rese in lui famigliari, e nobili in tutto il luminoso corso di sua vita. Ma già da noi si diede a suo tempo ne' fogli Antologici un lungo, e dettagliato elogio di questo grand'uomo, steso dietro le tracce della moltiplice sua scienza, e dei varj argomenti delle dotte sue opere. Gli antichi monumenti sì Romani, come Greci impegnarono moltissimo la sua attenzione: ma poi gli Etrusci gl'ispirarono il felice ardimentoso impegno di sistemarli; ond'è, che egli si ergesse come il padre, e il fondatore dell'arte d'interpretare, e di esporre i caratteri, le pitture, le scolture, e i monumenti tutti di questa antichissima nazione, di cui egli si pregiava essere un discendente, per esser nato nel cuor dell'Etruria. La Storia Naturale fu pure uno de' studj suoi prediletti, ed i Fossili del suolo Pesarese, de' vicini colli trovarono in lui un accurato, e felice espositore. Questo in iscorcio è il merito letterario principale del Ch. Sig. Passeri, che noi già divisam-

ſammo, e che ora va pur rapidamente deſcrivendo l'elegante Oratore. In tal guiſa il Sig. Conte Ondedei ſoddisfa all'aſſunto della prima parte della ſua Orazione, dimoſtrando il ſuo Eroe gran letterato. Nella ſeconda poi egli imprende a farlo conoſcere un pio letterato. Ciò in vero deve moſtrare ad alcuni infelici ſaccenti del ſecolo, come ſi poſſa eſſere filoſofi, e grandi letterati, ſenza rinunciare ai ſacri riguardi, che ſi debbono avere per la divina rivelazione, e per gli oneſti coſtumi. Queſta parte pur ſi tratta colla più viva, e forbita eloquenza dal noſtro Oratore. Se noi laſciammo il dettaglio della prima parte, perchè fu da noi queſta preventivamente fatta conoſcere, ſiam pur anche aſtretti ad eſimerci dal dettaglio di queſta ſeconda, perchè queſta non è facilmente ſuſcettibile di analaſi. Il quadro è troppo grandioſo, e le parti pur ſono con tale accordo collegate, che il ſepararle ſarebbe un diſtruggere quel belliſſimo effetto, che riſulta dalla loro combinata armonìa. Serva a giuſtificare quanto per noi ſi aſſeriſce il ſeguente ſquarcio, che s'incontra verſo la metà di queſta ſeconda parte. *Che dirò*, così il noſtro Autore, *degl'immenſi volumi, e delle tante operette, ſe non che in tutte ſi ſcorge uguale al ſapere, il riſpetto, e l'amore per la ſua Religione, per il ſuo Sovra-*

 no,

no, che ne è il primo membro, e per il costume, che ne è l'ornamento. Declama talvolta, ma contro il vizio, ha del sarcasmo, ma per l'odierna mollezza, impugna il flagello di Archiloco, ma lo ruota sull'impudente licenza del secolo. Le pratiche religiose, non che i misteri, ed i precetti hanno un sacro carattere per la docil sua penna, nè mai stende la destra profana di Oza all'Arca venerata di Dio. Lascia veleggiare liberamente il suo ingegno per l'Oceano antiquario, e scientifico in traccia di nuove terre, e nuovi mari, ma raccoglie le sarte all'aspetto della torre di Sionne, di quella torre, che sorgendo sopra le nubi si perde nel cielo, e curvo adoratane la maestà anche frall'ombre sfavillante, rivolge altrove la prora rispettosa. Abbiamo noi pertanto, di che maggiormente, e nuovamente congratularci col Sig. Canonico Ondedei, giacchè si mostra in questo medesimo libretto ἀμφιδέξιος, atto cioè ugualmente a parlare in linguaggio di Oratore, che quello di Poeta. I due Sonetti, che aprono la raccolta dei versi recitati da quegli Accademici in lode del Passeri, sono i più immaginosi, tersi, e vivaci di tutti quelli, che sieguono. Non che gli altri ancora non meritino lode, specialmente quello della Nobil Signora Susanna Le-Maïtre Mengacci, il di cui Sonetto non è certamente un femmi-

minile accozzamento di parole vuote di ſenſo; e di barbari ſuoni. Queſta pregevole Collezione, di cui ſappiamo, che ora ſi eſeguiſce in Macerata una ſeconda edizione, vien chiuſa da una Iſcrizione nitidiſſima, che a richieſta della Città di Gubbio ha diſteſa il Ch. Padre Paciaudi, e che inciſa in marmo verrà ſerbata nel Palazzo di quel Pubblico a memoria, e a gloria eterna del gran Paſſeri.

SENATVS.POPVLVSQUE.EVGVBINVS

SCIVIT. PROSTARE . DEDICARIQVE

LAPIDEM . EX . QUO

DE . OPTIMO . CIVE . SVO

IOHANNE . BAPTISTA . PASSERIO

HAEC . POSTERI . CONDISCANT.

FARNESII . NON . INCELEBRIS . TVSCIAE . OPPIDI IN . VITAM . VENERAT . QVOM . ILLVSTRIS EIVS . PATER . DOMO . EVGVBIO . AD . MEDICINAM . IBI . FACIENDAM . FVISSET . ACCITVS.

ILLINC.. EGRESSUS . INTERAMNAM . VRBEVETVM TVDERTVM . PISAVRVM . CVM . FAMILIA . COMMEAVIT . ATQVE . IN . HAC . POSTREMA . VRBE . MAGNAM . VITAE . PARTEM . EXEGIT PRAESENTIA . SED . NON . ANIMO . A . SVIS INGVVINIS . DISTRACTVS.

INGENII . MAGNITVDINE . PRAEDITVS . GRAECIS LATINISQUE . IMPALLESCENS . LIBRIS . OMNIS POLITIORIS . LITTERATVRAE . SVA . AETATE EXCVLTISSIMVS. QVAMPRIMVM . COEPIT. HABERI.

ERVDITAE . VETVSTATIS . MONVMENTA . PRAESERTIM . QVAE. PRISCA . ETRVSCORVM . LIN-

GVA

GVA . FVERANT . TRADITA . NOSTRASQVE PELASGICAS . TABVLAS . TOTIES . A . DOCTIS VIRIS . NEQVICQVAM . SOLLICITATAS . INTERPRETATVS . EST . AVSV . PLANE . FELICI.

MVSAS . ETIAM . AONIO . DE . VERTICE . VSVS DEDVCERE . CARMINA . INTERDVM . VRBANA . QVADAM . FESTIVITATE . CONDIEBAT MAGNAM . PROINDE . NOMINIS . CELEBRITATEM . PER . EVROPAM . CONSEQVVTVS . IN ILLVSTRES . ACADEMIAS . VEL . QVAE . TRANS ALPES . ET . MARE . SVNT . VLTRO . COOPTATVS.

PRO . EA . VERO . QVA . POLLEBAT . HVMANI . DIVINIQVE . IVRIS . DOCTRINA . PRIMO . IN . PROVINCIA . METAVRENSI . DEIN . IN . BONONIENSI . ATQVE . FERRARIENSI . A . ROMANI . PONTIFICIS . LEGATIS . AVDIENDIS . DIIVDICANDISQVE . CAVSSIS . PRAEFECTVS . NIHIL . NON AEQVISSIMVM . RESPONDIT . EDIXIT.

VIDVATVS . VXORE . DVLCISSIMA . AD . ARAS CONVOLAVIT . ET . PIAE . MENTIS . INSTINCTV CHRISTIANO . AVCTVS . SACERDOTIO . PISAVRENSEM . DIOECESIM . AD . ANTISTITIS . SVI VICES . PERDIV . SANCTEQVE . EST . MODERATVS.

VOLVMINA . RECONDITIORIS . ARCHAELOGIAE SCRIPSIT . QVANTA . FORTASSE . NEMO . LECTISSIMAM . LIBRORVM . COPIAM . ET . INSIGNE . ANTIQVITATVM . CIMELIVM . PVBLICO

PISAV-

PISAVRENSIVM . COMMODO . PATERE . SVPREMIS . TABVLIS . CAVIT . MEMORI . ANIMO . REPVTANS . SOLLEMNI . ILLORUM . CONSVLTO HEREDITARII . PATRICIATVS . HONOREM . SIBI . FVISSE . DELATVM.

QVI . ITA . DE . RELIGIONE . DE . REPVBLICA . DE LITERIS . DOMI . FORISQVE . MERITVS . IN . VIVIS . ESSE . DESIIT . PRIDIE . NONAS . FEBRVARIAS . CIↃIↃCCLXXX . AETATIS . SVAE . ANN. LXXXVI.

FINE.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
XII.	19.	ammaſſandole	ammanſandole
XVIII	4. 5.	valutare	valutarſi
XVIII.	22.	blitri	blittri
XIX.	24. 25.	intreſcamento	interſecamento
XXI.	3.	rubare	rubbare
XXVIII.	20.	letteratura	lettura
XXX.	19.	in contradizione	in contraddizione
XXXI.	15.	in Peſaro, carica	in Peſaro : carica
LIX.	6.	Avea Febo, e le Muſe	Avean Febo, e le Muſe
LXIX.	17.	De' poetici talenti di giovine	De' poetici talenti di queſto giovine
LXX.	3.	geograficamente	biograficamente